« Africa addio »

Gli eredi del cinema di Hitler

L'ideologia del film si realizza nella mistificazione dell'immagine, ma le sue radici sono immerse nel tessuto connettivo della nostra società in crisi

Quando leggevamo sull'espresso del 20 dicembre '64 l'articolo di Carlo Gregoretti [illegible] *una guerra privata in cinemascope — dove si « raccontava » dell'eccidio di tre ragazzi mulatti compiuto dai mercenari dell'Armée Nationale Congolaise diretta a Boende, un eccidio realizzato con precisione cronometrica per dare la possibilità a una troupe di documentaristi italiani (composta di Gualtiero Jacopetti, Stanislao Nievo e Antonio Climati) di filmare l'eccezionale e irripetibile avvenimento di « cronaca » con sicurezza e tranquillità — non avemmo potuto fare a meno di pensare, con un senso di nausea, a quell'avvenimento (comunque, anche altre cose e circostanze ci nauseavano ugualmente) come alla estrema morbosa e pervertita conseguenza pratica, cui poteva condurre una concezione di cinema se si fosse ispirata, mistificandone il senso e le finalità, ad alcune note teorie cinematografiche sulla « vita (o la morte, in questo caso) colta in diretta ». Ma, allora, in parte avevamo avuto torto a nausearci. Con una recente sentenza emessa dal tribunale di Roma contro i tre già citati cineasti, imputati del reato di concorso in omicidio, si chiarisce definitivamente che lo scatto tra il pollice e il medio della mano dell'operatore Climati era stato sì, senza dubbio, il segnale per dare il via al meccanismo della mitragliatrice, ma di una mitragliatrice che sparava a salve.*

I nostri cineasti — che qualche recensore di Africa addio definito pieni di « coraggio pionieristico » — hanno preferito, anche se dopo molte reticenze, dire la verità (ma non tutta la verità), più o meno consapevoli che avrebbero screditato irreparabilmente il valore documentaristico del film: il montaggio, in realtà, non era che la « ricostruzione » di una scena balenata nella mente di cineasti inclini per natura a un vago esotismo di maniera.

Ma qualcosa non ha funzionato nel colossale ingranaggio di Africa addio — un « film a soggetto », costato settecento milioni, girato con il gusto « pionieristico » alla Cecil De Mille — montato pazientemente da un cineasta che ci aveva offerto in passato prove convincenti del suo congenito morboso misticismo sadomasochistico, ma prove anche di una innata predisposizione a colpire lo spettatore e a emozionarlo con immagini manipolate che tendono a paralizzare le sue facoltà critiche e razionali: immagini che, soprattutto, non appartengono alla realtà effettuale, ma sono ricostruite (la stessa realtà storica, quindi, sembra rifiutare a Jacopetti la sua complicità) con l'aiuto di una « regia » certo non troppo sottile. Una « regia » che sta mostrando sempre più la corda della mistificazione, il suo meccanismo (che si crede ancora irresistibile) sta logorandosi lentamente ma in modo irreversibile, e soltanto per un dente spezzato, e caduto casualmente nell'ingranaggio.

Infamia

La denuncia delle violente manipolazioni a cui sono stati sottoposti brandelli di una realtà che i cineasti avrebbero dovuto apparisse vergine e incontaminata (« Africa addio compie la sua inchiesta in ogni strato del continente nero. (...) Tre anni di fatiche, di avventure, di pericoli; centosessantamila metri di pellicola girata, due ore di spettacolose verità: un drammatico e patetico addio a quell'Africa mai vista e che non vedremo più »); la denuncia, purtroppo, dei falsi storici che contengono molti punti chiave del film rivela come quel « montaggio » scoperto da Jacopetti nel buco della serratura non sia stato, e non sia, in realtà, che un mondo pre-fabbricato di cartapesta, un mondo che il cattivo play-boy della celluloide e il pubblico che accorre numeroso attratto dalla « vendetta » degli animali e degli africani, non hanno veramente mai visto e che non rivedranno più ».

Ci sembra proprio questo il colpo più terreo e ripugnante dell'operazione Africa addio, che il gesto più odioso che un cineasta possa compiere contro la dignità dell'uomo: in un certo senso si poteva anche essere grati a Jacopetti e Prosperi — come si può essere grati, s'intende, a un Goebbels o a un Himmler che hanno girato famigerati ma inediti autentici documentari sul « ghetto » di Varsavia o sui campi di sterminio per la propaganda nazista (in realtà tali film non furono mai utilizzati perché, come è noto, in condizioni sperimentali la tragicità intrinseca nelle immagini aveva suscitato compassione per le vittime, più che il disprezzo e l'odio che ci si augurava) — se ci avessero fatto conoscere obbiettivi documenti sull'Africa. Ma l'infamia di Jacopetti e Prosperi è, forse, ancora più grande.

Non c'è alcun dubbio che Africa addio sarebbe piaciuto particolarmente a Goebbels, ma è anche vero che gli allievi hanno superato il maestro. Partendo dalla precisa convinzione di fabbricare un perfetto « film di propaganda » neofascista, però tale che non si rivelasse in seguito un film-boomerang, Jacopetti e Prosperi hanno fatto ricorso alle più sicure, sottili e moderne « tecniche » della propaganda. Ma è stata proprio questa a rivelarsi un boomerang, *e a tradirli.*

Neo-fascismo

E' dunque possibile, infatti, condurre un'analisi dettagliata, in tutte le sue componenti, della intera struttura *del film, dalla tecnica del montaggio alla sua simbologia, e rilevare la estrema cura profusa dagli autori per « dosare » ogni elemento ricostruito e ricomposto nella catena dei rapporti di ciascun elemento con gli altri della serie: ne è nato un* collage *di false testimonianze che incita alla violenza, a un odio razziale giunto all'acme della tensione, pronto a esplodere; un odio razziale sempre più efficace nella misura in cui è presentato e suscitato con pseudo-documenti — le « omissioni » non si contano — che non è possibile contestare sul piano dell'esperienza comune e della razionalità. Ogni inquadratura è sospesa tra due vuoti assoluti, tra due assenze: la causa e l'effetto specifici del singolo avvenimento, straniato dalla dialettica e dal generale contesto storico. E' qui la radice del delitto dei necrofori delle immagini Jacopetti e Prosperi, compiuto contro la coscienza dello spettatore, contro l'uomo umiliato nella sua libertà (riportiamo il lettore all'articolo di Mino Argentieri « Cinema e violenza » comparso nel n. 13 di* Rinascita, *dove si analizzano dettagliatamente, oltre ai « falsi » presenti nel film, le reazioni psicologiche di uno spettatore represso e impotente costretto a produrre il capovolgimento del suo « istinto vitale » di fronte alla « ideologia della morte » che emana da* Africa addio, *fenomeno non certo isolato, ma molto simile e legato ad altri film della « violenza », bondiani e* western *all'italiana oggi in circolazione) perché umiliato nelle sue capacità critico-conoscitive, e nelle sue umane e inalienabili facoltà di giudicare il processo storico della bruciante evoluzione di un intero Continente.*

E' la prima volta che Jacopetti e Prosperi imbeccano il pubblico con un giudizio politico di estrema gravità: è la prima volta che nel cinema italiano del dopoguerra un cineasta propone una esplicita ideologia neo-fascista.

Di fronte a questo spettacolare *« documento di turpe razzismo » (come lo ha giudicato A. Galante Garrone in un recente dibattito sul film che si è svolto a Torino) — un documentario con « sceneggiatura di ferro » scritta da un animale bianco, chiamato uomo, che pur appartiene alla civiltà occidentale — duramente respinto dalla coscienza critica civile e democratica del Paese, non possiamo tacere che alcuni strati del mondo della cultura (non necessariamente schierati con i rigurgiti di neofascismo) siano rimasti indifferenti o « senza fiato » letteralmente, o, ancora, sbalorditi e affascinati con candore dalla « tecnica », e dal messaggio di Jacopetti che con essa si esprime: un messaggio che rispecchierebbe criticamente, « vangelo alla mano » (come ha scritto Alberto Lattuada, divagando nel suo incredibile e serioso « taccuino » comparso sull'Avanti! del 6 marzo), la tragica bestialità dell'uomo « ancora malato di istinti irragionevoli ».*

Ma se l'ideologia di Africa addio *si realizza nella mistificazione prefigurata dell'immagine di cartapesta, le sottili radici di questa ideologia appaiono, tuttavia, immerse* realmente *nel tessuto connettivo della nostra società dove è possibile, dopo la Resistenza, che attecchisca ancora il seme dell'apologia del razzismo (nonostante essa sia considerata ufficialmente un reato), e dove è in atto la crisi di un lento ma esplicito processo involutivo politico e culturale — la creazione cinematografica non è che uno dei luoghi più tipici di tale involuzione — che tenta di logorare le stesse strutture democratiche della società, e di integrare, alienandola, la coscienza e la libertà dell'uomo.*

Roberto Alemanno

SALERNO: ROTTURA CON LA TV?

Studio Uno non potrà più valersi, da sabato prossimo, del suo brigante « di comodo » interpretato da Enrico Maria Salerno. L'attore, la cui partecipazione allo spettacolo era stata molto incerta fino all'ultimo momento e che era stata, pare, « conquistata » grazie all'intervento di un alto funzionario televisivo, non parteciperà né alla terza, né alla quarta puntata del nuovo ciclo della trasmissione prodotta da Guido Sacerdote e diretta da Antonello Falqui. Già ieri mattina Salerno ha lasciato Roma e si dà per certo che non rientrerà nella capitale prima di una settimana.

Della improvvisa dipartita dell'attore (resa possibile del fatto che egli aveva posto come condizione alla sua partecipazione a *Studio Uno*, e ottenuto, un contratto rinnovabile di settimana in settimana) circolano due versioni.

Secondo la prima, che proviene da ambienti vicini a Salerno, essa sarebbe il frutto di una rottura tra l'attore e i responsabili dello spettacolo. Sembra, infatti, che Salerno avesse accettato di interpretare il personaggio del « brigante col trombone » solo dopo che gli era stato assicurato che le sue battute sarebbero state di autentica satira, sul piano della cronaca e del costume. Come i telespettatori hanno potuto constatare, invece, sin dalla sua prima apparizione sul video il « brigante », nonostante che a sostenerlo vi fossero il temperamento e la vitalità di Salerno, è apparso « di tutto comodo »: la « satira » si è risolta nelle consuete rimasticature oscillanti tra il più vieto conformismo e il più aperto qualunquismo, per di più infiorettate, qua e là, da allusioni e assonanze di una volgarità degna della peggiore tradizione dell'avanspettacolo. E sabato scorso il livello si è abbassato ulteriormente, mentre la « carica » di Salerno ha cominciato a mostrare la corda. Donde le critiche venute da molte parti e la decisione dello attore di non prestarsi più a una simile mistificazione della « satira ».

Secondo la versione ufficiale della RAI, invece, Salerno sarebbe semplicemente partito per Cortina, dove lo avrebbe chiamato il suo contratto per una partecipazione al film *Il ritorno dei sette uomini d'oro*, e la sua partenza sarebbe avvenuta in un clima di tranquilla cordialità, con la piena approvazione dei dirigenti televisivi. A sostegno di questa versione, negli ambienti della RAI si è tenuto a sottolineare che Salerno tornerà presto sul video nel teleromanzo tratto dal *Conte di Montecristo*.

A dire il vero, la versione della RAI appare piuttosto sospetta: non si comprende, infatti, come i dirigenti di via del Babuino abbiano potuto accettare di presentare in uno spettacolo, e in un ruolo di rilievo, un attore che, come era possibile prevedere, sarebbe scomparso improvvisamente dal *cast* per far fronte ad altri impegni.

Appare indispensabile, comunque, a questo punto, che Enrico Maria Salerno renda pubbliche le ragioni che hanno motivato il suo abbandono di *Studio Uno*, perché se il suo è stato un gesto di protesta (come sarebbe stato legittimo), esso acquisti il valore che merita e il suo brigante non rimanga, anche in questa occasione, « di tutto comodo » per la RAI.

Il debutto del « Giuoco delle parti »

Critica entusiasta a Londra per i «Giovani»

Solo un critico rimprovera troppa freddezza nella messa in scena del giuoco pirandelliano

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 29

Intervenendo per il secondo anno consecutivo al Festival mondiale del Teatro dell'Aldwych, in rappresentanza dell'Italia, la Compagnia « dei giovani » ha ieri sera conseguito un brillante successo di pubblico e di critica nel *Giuoco delle parti*. La stampa specializzata londinese non risparmia gli elogi alla scintillante regia di De Lullo, alla magistrale recitazione di Rossella Falk, Romolo Valli e Carlo Giuffrè e alla messa in scena di Pier Luigi Pizzi.

Le lodi per il complesso italiano si uniscono alla piacevole sorpresa che il testo pirandelliano ha riservato agli inglesi. La stilizzata presentazione di De Lullo ha messo in risalto il carattere di « commedia sardonica », che al critico del *Times* è apparsa come una novità nella gamma di toni e atteggiamenti del « vecchio mago » Pirandello. L'ammirazione si rivolge sia all'opera sia ai suoi interpreti: « La precisione metallica di Pirandello — scrive il *Times* — è magnificamente riprodotta nella regia di De Lullo. Le scene di Pizzi uniscono ricchezza cromatica alla severità lineare nello stile della pittura post-cubista; lo stesso stile si manifesta nella recitazione, che è aggressivamente angolare ed è caratterizzata da brevi e taglienti colpi d'emozione ».

Il *Guardian* mette in luce la satira a spese dell'« onore latino ». « La regia — scrive il giornale — è stupenda: sul filo del rasoio fra dramma domestico d'intonazione grave e commedia ironica e mordente. E' come se Antonioni dirigesse una Greta Garbo della prima maniera ». Il *Guardian* conclude: « E' una serata di grande stile ».

Tutti gli altri organi di stampa si esprimono nei termini più lusinghieri sulla splendida prova di recitazione offerta dalla compagnia. Solo un critico, per eccesso di passione pirandelliana, muove qualche obiezione e rileva una certa « freddezza » scenica dell'insieme rispetto alla « passionalità » dell'originale pirandelliano.

Giovedì sera la Compagnia « dei giovani » presenterà i *Sei personaggi*.

Leo Vestri

A Budapest trenta applausi a scena aperta per lo Stabile di Torino

BUDAPEST, 29.

La compagnia del Teatro Stabile di Torino ha debuttato ieri sera al teatro nazionale di Budapest rappresentando *L'Anconitana*, del Ruzante.

Allo spettacolo hanno assistito l'ambasciatore d'Italia Barattieri, e numerose altre personalità della capitale ungherese.

Alla fine della rappresentazione — nel corso della quale si sono registrati trenta applausi a scena aperta — il regista Gianfranco De Bosio, lo scenografo Emanuele Luzzati, la coreografa Marta Negri, e gli interpreti principali Giancarlo Zanetti, Alvise Battain, Adriana Innocenti, Leda Negroni, Silvana De Santis, Donato Castellaneta, Maria Teresa Sonni, Armando Spadaro — sono stati invitati ad uscire per nove volte sul proscenio, e lungamente applauditi.

L'Anconitana verrà replicata questa sera e domani; lo Stabile di Torino presenterà quindi *La locandiera* di Goldoni che concluderà la serie di recite in Ungheria.

La compagnia si trasferirà quindi nell'URSS dove debutterà con i *Dialoghi* del Ruzante, già presentati a Firenze alla Rassegna internazionale dei teatri stabili.

La tournée durerà oltre un mese, con rappresentazioni a Kiev, Mosca, Leningrado e Praga.

IRINA CERCA UN GRECO

PARIGI — Irina Demick è stata scritturata per interpretare il film « Greco cerca greca » di Rolf Thiele, tratto da un'opera del drammaturgo svizzero Friedrich Dürrenmatt. Irina Demick aveva già interpretato accanto a Ingrid Bergman la versione cinematografica di una opera teatrale di Dürrenmatt, e precisamente « Il ritorno della vecchia signora ».

Serata anti-amletica al Festival di Parma

Nostro servizio

PARMA, 29.

Al Teatro Regio, coll'« Experimental group in-stage » di Londra, serata anti-amletica. Il complesso sperimentale inglese, infatti, ha presentato la ormai famosa riduzione dell'*Amleto* di Shakespeare operata da Charles Marowitz (che lo scorso anno fu portata a Parma da un gruppo jugoslavo).

Quale è la tecnica e quale è il senso di tale riduzione? Marowitz lo ha spiegato nel corso di una esposizione particolareggiata: secondo lui, la tradizione ha consegnato agli spettatori del secondo ventesimo un *Amleto* tutto romantico e deformato dal sovrapporsi delle interpretazioni che via via attraverso i tempi si sono venute elaborando. Inoltre, dice Marowitz, soprattutto in Inghilterra, la gente va a vedere *Amleto* non tanto per accostarsi al personaggio, per comprenderlo, per verificarne la attualità (il mondo, dice Marowitz, è pieno di Amleti: e, si chiede, non sono Amleti quegli intellettuali, mettiamo, americani, che pur vedendo da che parte siano il vero e il giusto nell'attuale guerra del Vietnam, non sanno poi fare nulla di concreto?), quanto per ammirare e giudicare il tale attore o il tal altro nella recitazione.

A questo punto, Marowitz ha sentito il bisogno di « smontare » la tragedia di Shakespeare per ricostruire un altro testo, da cui risulti la sua avversione al personaggio di Amleto, uomo imbelle, incapace; il suo disprezzo per la nullità del personaggio. « Amleto è un chiacchierone; uno che analizza... che sa esattamente quello che deve fare, ma preferisce tormentare la propria sensibilità ponendosi interminabili pro e contro ».

Il testo ricostruito da Marowitz, recitato stasera dalla compagnia inglese, è un brevissimo collage di passi shakespeariani, da cui il celebre personaggio risulta ironizzato fino alle radici, beffato dagli altri personaggi, umiliato e vilipeso. Lo spettacolo ha una indubbia suggestione: ma ci sembra ovvio aggiungere che Shakespeare non c'entra proprio più nulla, è soltanto un pretesto per l'autore-regista per esprimere i suoi risentimenti polemici contro la figura amletica.

A proposito di « riletture » in chiave di polemica radicale: l'altra sera il CUT di Bari ha presentato *Tuttobeckett*, con l'intenzione dichiarata — operando un « collage » di passi da *Aspettando Godot*, *Fin de partie*, *Giorni felici*, ecc. — di mostrare quale sia, secondo gli autori dello spettacolo (prolissamente clownesco) il « vero » Beckett, contro quello « falso » ridotto anche lui a prodotto digestivo sui palcoscenici borghesi. Ne è venuto fuori — a differenza dell'*Amleto* di Marowitz — un « pastiche » d'avanguardia di cui il povero Beckett ha fatto le spese.

Dibattito su «I pugni in tasca» alla Biblioteca Barbaro

Questa sera, alle ore 21.15, nella sede della biblioteca del cinema « Umberto Barbaro » — via Colonna Antonina 52 — avrà luogo un pubblico dibattito sul tema: « *I pugni in tasca* nel cinema italiano ». Alla discussione interverranno i critici Tommaso Chiaretti, Vito Pandolfi e Antonello Trombadori e prenderà parte anche il regista Marco Bellocchio.

Radio Praga

Dalle ore 13 alle 13.00 su onde corte di metri 49; dalle ore 18 alle 18.30 su onde corte di metri 49 dalle ore 19.30 alle 20 su onde medie di metri 320,3

Il dibattito a Italia-URSS

«Stabile»: primo bilancio (negativo)

Promosso e organizzato dal Circolo culturale Ludovisi, ieri sera si è tenuto, nei locali dell'Associazione Italia-URSS, un pubblico dibattito sul tema: « Il Teatro Stabile di Roma: bilancio di una stagione ». Il dibattito, oggi di scottante attualità, è stato introdotto da Bruno Schacherl. Prima di affrontare nel vivo tutti quei problemi annessi al « tema », Schacherl ha svolto una breve « premessa » chiarificatrice per i possibili equivoci che potrebbero nascere da una erronea imposta zione critica verso l'istituzione. Oggi è di moda sparare a zero sui teatri stabili — ha detto Schacherl — e considerarli una « formula » politicamente superata e artisticamente deleteria. Questo atteggiamento negativo proviene dagli attori « in rivolta », e dai cosiddetti fautori dell'iniziativa privata, i quali, però, non hanno come aspirazione un teatro libero, ma piuttosto l'esercizio di compromessi con i pubblici poteri per la caccia alle sovvenzioni. E', questa, una polemica fatta da destra che non ha alcuna base, né teorica né pratica per aver diritto di parola. Oggi, se esiste un teatro di « qualità », è senza dubbio quello sovvenzionato.

Dopo aver denunciato l'enorme ritardo dei teatri stabili italiani nei confronti di quelli degli altri Paesi europei, e dopo aver ricordato la lontana e infelice esperienza del « Piccolo Teatro di Roma » diretto da Orazio Costa (una esperienza fallimentare dopo una serie di colossali errori), Schacherl si è soffermato sulla genesi e l'evoluzione della « prima stagione » dello Stabile romano. Il problema fondamentale da risolvere era quello — una volta designato il direttore artistico — di convogliare l'adesione di forze vive della cultura allo Stabile, in modo tale, però, che la gestione amministrativa non avesse alcuna influenza deleteria sugli intellettuali. Nel contempo, era estremamente necessario che l'attività dello Stabile si caratterizzasse con una linea precisa, altrimenti l'intera impalcatura avrebbe potuto crollare di colpo, come in realtà è stato.

E' stata infatti proprio la mancanza di una vera « linea culturale », cioè il sostanziale « eclettismo » del programma proposto, che ha sancito il fallimento di questa prima esperienza dello Stabile. Un « eclettismo » — come ha specificato poi Schacherl, a chi aveva avanzato l'ipotesi della « naturale inevitabilità » di tale « eclettismo » — che è stato il frutto di un incontro di forze, non omogenee, e in lotta di potere. D'altra parte, lo Stabile è nato con la precisa intenzione di non dare mai battaglia sul piano culturale.

Ma al di là dei fallimenti particolari di questo o quel « testo », vi è al fondo — ha continuato Schacherl — una situazione politica che andrebbe analizzata nelle sue componenti dialettiche. Se vi è un tentativo di « sottogoverno » di integrare nel sistema gli uomini di cultura, è anche vero che questi stessi uomini tendono ad allargare il discorso culturale, tentando di rompere le pastoie in cui sono necessariamente immersi.

E' stato, allora, chiesto a Schacherl di chiarire la nozione di « autogoverno di un istituto culturale ». Per Schacherl l'autogoverno si caratterizza con la « libera responsabilità di ciascuno verso l'istituzione e verso la collettività », ed è questo un punto estremamente difficile da raggiungere. Dopo aver toccato la questione, ancora non risolta, e altrettanto delicata, del rapporto tra pubblico e Istituzione, Schacherl ha concluso affermando che un processo al « regime » può essere stimolato addirittura anche dalle coscienze che oggi sono irreggimentate nel sistema. Una fiducia, quindi, nella possibilità dialettica della cultura di incidere nella realtà e di modificare le strutture sociali.

r. a.

le prime

Musica

Il Quartetto Assmann alla Deutsche Bibliothek

Non c'è manifestazione musicale organizzata dalla Biblioteca tedesca di Roma che non offra motivi di pungente interesse. Ieri sera, ad esempio, la sala era gremita per il concerto del « Quartetto Assmann » e soprattutto per il fatto che erano in programma tre pagine quartettistiche di Anton Webern i *Cinque tempi op. 5*, le *Sei bagatelle op. 9* e il *Quartetto op. 28*. Ed è noto che non è facile ascoltare musiche webberniane in sedi più ufficiali, sicchè è necessario attendere occasioni come quella di ieri sera per ascoltare i preziosi aforismi webberniani e ritrovare le rarefatte ed intense atmosfere liriche che sembrano rappresentare il mondo prediletto del musicista austriaco. Il « Quartetto Assmann » in questa prima parte del programma non è mancato al suo appuntamento musicale eseguendo queste pagine con pulita sicurezza.

Meno felice il complesso è invece apparso nella seconda parte della serata con una esecuzione del *Quartetto op. 127* di Beethoven con la quale è difficile dichiararsi d'accordo soprattutto a causa di un'aspra sonorità che finiva con il sopraffare le straordinarie architetture musicali beethoveniane.

Nel corso del programma il complesso tedesco ha anche eseguito il *Quartetto op. 2* di Giacinto Scelsi. Una pagina peraltro nota che appare soprattutto come un lungo tentativo — troppo lungo per la verità — di esplorare le possibilità di espressione che esistono quando si crei un alone sonoro con l'insistita esecuzione di una sola nota, variamente ritmata ed eseguita con diversa forza da uno o più strumenti contemporaneamente. Applausi cordiali.

vice

RAI TV controcanale

Cassius il samurai

Un poema di Clay su Clay, il servizio di apertura di Sprint. *Di questo discusso pugile conoscevamo certe plateali scene in occasione dei suoi match con il vecchio, squallido Sonny Liston. Da ieri sera conosciamo i suoi epici poemi in lode di sé medesimo trionfante sul quadrato. Clay il grande, si è autodefinito, tanto grande da non poter misurare la sua grandezza. Come un grande samurai delle saghe giapponesi questo Cassius Clay che pochi giustificano e molti ingiuriano, ci è stato presentato con un collage di fotografie commentato dalle frasi urlate o sussurrate dei suoi componimenti poetici. Versi che valgono certamente come urlo puro — alla maniera di una canzone « mods » — o come complemento alle violente scariche di pugni di Cassius.*

Ma forse bisognerebbe che l'analisi non si fermasse alle sconcertanti apparenze fornite dalla cronaca. Bisognerebbe che si mandasse a vedere dietro Clay, dietro la sua irruenza, dietro le urlate imposizioni di se stesso come personaggio, quale sottofondo umano esiste, di quale mondo Cassius Clay è il prodotto, quale forma di rivolta celano le sue tirate donchisciottesche. Certamente non la rassegnata umiltà del negro che per sentirsi più vicino al bianco deve raggiungere la notorietà magari a suon di pugni. In questo è anzi la immagine opposta di quel Sonny Liston sua vittima sul ring che ci appare proprio nelle vesti del « povero negro » a cui è stato concesso di vestire vestiti di lana e camicie di seta e abitare in case con muri di pietra fuori delle « bidonville ».

Il servizio è stato realizzato con cura e i risultati ci sono parsi abbastanza buoni.

Antonio Ghirelli ha curato un bilancio della nazionale, un dibattito per la formazione ideale della squadra azzurra a cui hanno partecipato diciotto giornalisti sportivi. Un servizio ben congegnato, impostato sulla indicazione scarna della formazione di gioco, limitando al massimo quei commenti che riescono fastidiosi soprattutto per chi non è addentro alle segrete cose del gioco del calcio.

Poi è stata la volta di due servizi realizzati sull'onda del poliziesco. Una ventata di Maigret per scoprire i clandestini delle scommesse sui cavalli e la verità sulla morte del campione ciclista Ottavio Bottecchia.

Nei « Clandestini » Marcello Avallone ha condotto l'inchiesta sul mondo degli scommettitori alle corse ippiche basandosi soprattutto sugli effetti spettacolari e ricorrendo a continue citazioni del genere poliziesco classico come nella sequenza dove la macchina da presa segue di spalle l'investigatore privato, vestito come Maigret e come lui pigro osservatore di quel che succede attorno ai chioschi dei « bookmaker ».

Al contrario, Aldo Nascimbene, autore di « Morte di un ciclista » ha puntato sulle testimonianze e le interviste per tentare una inchiesta sulla morte di Ottavio Bottecchia, il corridore veneto, pioniere del ciclismo. Il servizio è riuscito a metà perché di Bottecchia abbiamo avuto un'immagine incompleta. Il settimanale sportivo si è concluso con un servizio di Mario Massimi, « Marcia all'italiana » in cui sono apparsi i grandi campioni Pamich e Dordoni.

In chiusura, sul secondo canale, è stato trasmesso Andiamoci piano spettacolo che ci pare ben congegnato e intelligentemente presentato, sicché non ci spieghiamo questa collocazione ad un'ora di poco ascolto.

vice

programmi

TELEVISIONE 1°

8,30 TELESCUOLA
16,45 LA NUOVA SCUOLA MEDIA. Incontri con gli insegnanti
17,30 LA TV DEI RAGAZZI: Prima elementare: Noi siamo le Colonne!, programma a cura di Cino Tortorella
18,30 NON E' MAI TROPPO TARDI. I. corso d'istruzione popolare
19,00 TELEGIORNALE della sera (prima edizione) - Gong
19,15 LA FEDE E GLI UOMINI
19,55 TELEGIORNALE SPORT - Tic-Tac - Segnale orario - Cronache italiane - La giornata parlamentare - Arcobaleno - Previsioni del tempo
20,30 TELEGIORNALE della sera (seconda edizione) - Carosello
21,00 LE ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA: I 500 GIORNI DI WILSON, di Sergio Telmon
21,45 INCONTRO CON OTELLO PROFAZIO, presenta Nicoletta Orsomando
22,10 MERCOLEDI' SPORT - Telecronache dall'Italia e dall'estero
Al termine:
TELEGIORNALE della notte

TELEVISIONE 2°

21,00 SEGNALE ORARIO - TELEGIORNALE
21,10 INTERMEZZO
21,15 LA COSCIENZA DI ZENO. Adattamento televisivo di Tullio Kezich e Daniele D'Anza dal romanzo di Italo Svevo e dalla commedia di Tullio Kezich (terza puntata). Con: Alberto Lionello, Ferruccio De Ceresa, Mario Erpichini, Laura Rizzoli, Pia Cei, Paola Mannoni. Regia di Daniele D'Anza
22,15 INCONTRI CON LE GRANDI RELIGIONI: « L'ebraismo ». A cura di Luca di Schiena. Servizio di Giulio Petroni.

RADIO

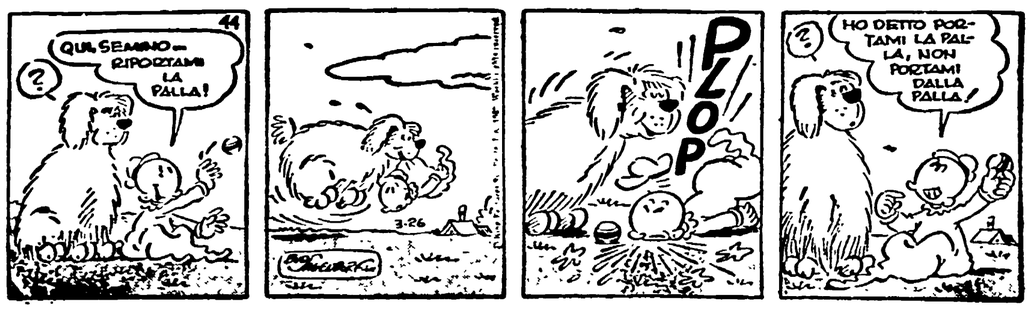
NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,30: Corso di lingua tedesca; 7,10: Almanacco - Musiche del mattino - Il favolista - Ieri al Parlamento; 8,30: Il nostro buongiorno; 8,45: Interradio; 9,05: Cucina segreta; 9,10: Pagine di musica; 9,40: Avremo tutte dieci anni di meno; 9,45: Canzoni, canzoni; 10,05: Antologia operistica; 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Cronaca minima; 11,15: Itinerari italiani; 11,30: Wolfgang Amadeus Mozart; 11,45: Musica per archi; 12,05: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 12,50: Zig-Zag; 12,55: Chi vuol esser lieto..; 13,15: Carillon; 13,18: Punto e virgola; 13,30: I solisti della musica leggera; 13,55: Giorno per giorno; 15,15: Le novità da vedere; 15,30: Parata di successi; 15,45: Quadrante economico; 16: Programma per i piccoli; « Oh che bel castello »; 16,30: Rassegna di Giovani Concertisti; 17,25: Accordo perfetto, incontri d'amore tra musicisti; 18: L'approdo; 18,35: « Sono un poeta »; 19: Sui nostri mercati; 19,05: Il settimanale dell'agricoltura; 19,15: Il giornale di bordo; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Il Flauto magico. Musica di Wolfgang Amadeus Mozart. Direttore E. Gracis.

SECONDO

Giornale radio: ore 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 7,30: Musiche del mattino; 8,25: Buon viaggio; 8,35: Concertino; 9,35: Musica, solo musica - Music-hall; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 11: Il mondo di lei; 11,05: Buonumore in musica; 11,25: Il brillante; 11,35: Il moscone; 11,40: Per sola orchestra; 12: Tema in brio; 13: L'appuntamento delle 13; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Dischi in vetrina; 15: Cori italiani; 15,15: Motivi scelti per voi; 15,35: Album per la gioventù; 16: Rapsodia; 16,35: Tre minuti per te; 16,38: Dischi dell'ultima ora; 17: La bancarella del disco; 17,25: Buon viaggio; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Rotocalco musicale; 18,25: Sui nostri mercati; 18,35: Classe unica; 18,50: I vostri preferiti; 19,23: Zig-Zag; 19,50: Punto e virgola; 20: Amore amor; 20,30: Archi in parata; 21: Il mercato comune delle professioni liberali; 21,40: Musica per solisti e orchestra; 22: Norma Bruni presenta: Canzoni indimenticabili.

TERZO

18,30: La Rassegna: Cultura francese; 18,45: John Stanley; 18,55: Novità librarie; 19,15: Panorama delle idee; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Franz Schubert; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Bela Bartok.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf